Il confine più lungo

DOCUMENTI

Sommario

DOCUMENTI RELATIVI ALLA FOIBA DI BASOVIZZA **1**

TESTIMONIANZE RACCOLTE DAI SERVIZI DI INFORMAZIONI ANGLO-AMERICANI NELL'ESTATE 1945 1

Testimonianza del sacerdote di Sant'Antonio in Bosco *2*

Testimonianza del sacerdote di Corgnale *2*

TESTIMONIANZA DI UN INFORMATORE ITALIANO, CON ELENCO DEI TESTIMONI (DALL'ARCHIVIO IRSREC) 3

PREGHIERA PER GLI INFOIBATI COMPOSTA E PRONUNCIATA NEL 1959 DAL VESCOVO DI TRIESTE, MONSIGNOR SANTIN, IN OCCASIONE DELLA COPERTURA DEL "POZZO DELLA MINIERA" DI BASOVIZZA 7

DOCUMENTI RELATIVI ALLE DEPORTAZIONI IN JUGOSLAVIA **8**

TESTIMONIANZA DI UN DEPORTATO ITALIANO NEL CAMPO REALIZZATO PRESSO L'EX MANICOMIO DI LUBIANA, ESTATE 1945 8

TESTIMONIANZA DI UN DEPORTATO ITALIANO ALL'OSPEDALE MILITARE DI SKOFJA LOKA, ESTATE 1945 9

TESTIMONIANZA DI UN SOPRAVVISSUTO ALL'INFOIBAMENTO IN ISTRIA 9

TESTIMONIANZA DI UNA DEPORTATA ITALIANA PRESSO IL CARCERE DI PISINO, ESTATE 1945 10

SENTENZA POSTUMA DI CONDANNA A MORTE AI DANNI DI NICOLÒ E BIANCA LUXARDO, GIÀ UCCISI NEL SETTEMBRE 1944 11

DOCUMENTI RELATIVI ALLA FOIBA DI BASOVIZZA

Testimonianze raccolte dai servizi di informazioni anglo-americani nell'estate 1945

Nell'area di Basovizza una cavità, chiamata Pozzo della Miniera, fu usata dai partigiani jugoslavi, in particolare tra il 3 e il 7 maggio 1945 per l'eliminazione di italiani. Tre testimoni oculari hanno dichiarato che gruppi da 100 a 200 persone sono stati precipitati o fatti saltare di sotto.
Le vittime dovevano saltare oltre l'apertura della foiba (larga circa dodici piedi) e veniva detto loro che avrebbero avuto salva la vita se ce l'avessero fatta. I testimoni riferiscono che, sebbene qualcuno fosse riuscito nel salto, più tardi fu egualmente fucilato e scaraventato di sotto.
Si dice che un commissario jugoslavo abbia dichiarato che più di 500 persone sono state precipitate nel pozzo ancora vive.
Successivamente sono stati gettati dentro i corpi di circa 150 tedeschi uccisi in combattimento nei dintorni, e così pure circa 15 cavalli morti. Nella cavità furono poi gettati degli esplosivi.
La verità di queste affermazioni fu confermata durante una chiacchierata con alcuni bambini del posto: una di loro, dopo aver descritto quello che aveva visto, aggiunse compiaciuta "e in che modo i fascisti urlavano".
Una donna anziana, parlando delle esecuzioni, affermò che, dal suo punto di vista, era stato un vero peccato sprecare dei vestiti così buoni e che avrebbero dovuto far spogliare i fascisti prima di precipitarli di sotto.

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Testimonianza del sacerdote di Sant'Antonio in Bosco

Il 7 agosto, il nostro informatore visitò Sant'Antonio in Bosco e intervistò il sacerdote del villaggio, che si diceva fosse stato testimone di molte delle esecuzioni a Basovizza. Il prete, don Malalan, dimostrò di essere un fanatico pro-slavo e violentemente anti-italiano. Egli dapprima negò ogni conoscenza su Basovizza. Comunque, quando l'informatore gli fece osservare che i reazionari fascisti stavano esagerando nella campagna che stavano conducendo contro gli jugoslavi che si erano resi responsabili delle esecuzioni del "Pozzo della Morte" e che era nell'interesse delle autorità che le testimonianze fossero raccolte correttamente, egli si dichiarò pronto a parlare e fece le seguenti dichiarazioni.
1. Le persone che sono state gettate nella foiba all'inizio di maggio erano state giustiziate per ordine espresso del tribunale militare della IV armata, che all'epoca era a Basovizza; essi agivano secondo gli ordini del generale Peter Drapsin, il cui quartier generale era a quel tempo a Lipizza, vicino Basovizza.
2. Don Malalan dichiarò che tutte le persone gettate nella voragine erano state regolarmente processate e avevano ciascuna almeno tre testimoni contro di loro.
3. Tutti gli agenti di questura che gli jugoslavi erano stati in grado di catturare a Trieste erano stati gettati nella foiba.
4. Don Malalan espresse l'opinione che essi avevano largamente meritato la fine che era loro toccata. Egli dichiarò anche che era inesatto che tutte le vittime fossero state gettate vive nella voragine perché la maggior parte di loro era stata fucilata nel modo corretto prima di essere gettata dentro.
5. Il 2 maggio don Malalan andò a Basovizza dove suo fratello era "commissario" e gli fu chiesto di essere presente all'esecuzione di tutti quei criminali che era stato possibile catturare a Trieste. Egli rifiutò.
6. Alcuni giorni dopo egli andò a Corgnale e seppe dal sacerdote del villaggio, don Ščeк, quello che era successo. Don Ščeк ammise con don Malalan di essere stato presente al momento in cui le vittime venivano gettate nelle foibe. Egli aveva perfino dato conforto religioso ad alcuni dei condannati. Questo aiuto spirituale che don Ščeк aveva offerto era abbastanza strano, così riferisce don Malalan, poiché mentre si rivolgeva ad un agente di Pubblica Sicurezza di Trieste egli avrebbe detto: "Tu hai peccato fino ad ora, tu ti sei divertito a torturare gli slavi ed ora non ti rimane nient'altro che affidare la tua anima a Dio. La punizione che ti viene data è pienamente meritata."
7. Don Malalan assicurò l'informatore che le autorità della IV armata hanno le liste complete di tutte le persone "condannate legalmente" e che quando il momento fosse arrivato avrebbero pubblicato queste liste allo scopo di provare che tutto si era svolto regolarmente.

Testimonianza del sacerdote di Corgnale

Il 10 agosto l'informatore visitò Corgnale e intervistò don Ščeк. Don Ščeк è un furibondo anti-italiano. Egli fece le seguenti dichiarazioni a proposito delle esecuzioni a Basovizza.

1. Che tutte le esecuzioni portate a compimento dagli ufficiali della IV armata erano perfettamente regolari.
2. Il 2 maggio egli andò a Basovizza poiché il prete di quel villaggio non era presente per officiare alle sepolture di alcuni partigiani.
3. Mentre era lì vide in un campo vicino circa 150 civili che, "dalla loro faccia, era possibile riconoscere quali membri della Questura". La popolazione voleva giustiziarli sommariamente, ma gli ufficiali della IV armata si opposero.
4. Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione, che le accusava. Appena uno di loro veniva interrogato, quattro o cinque donne gli si scagliavano contro, accusandolo di aver ucciso o torturato qualcuno dei loro parenti, o di aver incendiato le loro case. Le persone accusate furono prese a calci e bastonati e sempre ammisero i loro crimini. Quasi tutti furono condannati a morte. Quelli che non furono condannati a morte vennero comunque lasciati insieme agli altri.
5. Tutti i 150 civili vennero fucilati in massa da un gruppo di partigiani. I partigiani erano armati con fucili mitragliatori e, in seguito, poiché non c'erano bare, i corpi vennero gettati nella foiba di Basovizza.
6. Quando l'informatore chiese a don Ščeк se era stato presente all'esecuzione o aveva sentito gli spari, questi rispose che non era stato presente né aveva sentito gli spari.
7. Il 3 maggio don Ščeк andò di nuovo a Basovizza e vide nello stesso posto circa 250-300 persone. La maggior parte erano civili. C'erano soltanto circa 40 soldati tedeschi.
8. Anche queste persone vennero uccise dopo un processo sommario. Nella maggior parte erano civili arrestati a Trieste durante i primi giorni dell'occupazione."
9. Don Ščeк dichiara che erano quasi tutti membri della Questura.
10. Egli nega di aver amministrato i Sacramenti ad alcuno di essi come chiesto da don Malalan di Sant'Antonio in Bosco, poiché "non ne valeva la pena".
11. Don Ščeк dichiara che nella foiba furono gettati anche i cadaveri di soldati tedeschi e le carcasse di alcuni cavalli

(Le testimonianze, provenienti dagli archivi britannici, sono state pubblicate in traduzione in varie sede, fra cui Raoul Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma - Bari 2010, pp. 250 - 253)

Testimonianza di un informatore italiano, con elenco dei testimoni (dall'archivio IRSREC)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

gio E.M.

xupazione Iugoslava

Durante l'occupazione di Trieste da parte delle truppe Jugoslave, venni a conoscenza per mezzo di mie persone fidate, che nei pressi di Basovizza esisteva una foiba ove nei primi giorni della insurrezione i partigiani sloveni e le truppe regolari di Tito, avevano gettati entro parecchi Italiani. Intensificando le ricerche e gli accertamenti sono venuto a conoscenza di quanto segue;

Il giorno 30 aprile c.a. truppe partigiane slave e truppe regolari di Tito sfondando la resistenza tedesca iniziarono dalla vallata di Rozzol l'avanzata su Trieste. Dette truppe erano divise in squadre, il cui comandante, come da ordini superiori ricevuti, era arbitro e padrone assoluto dei suoi prigionieri.

Basovizza, data la sua posizione geografica è posta in un posto centralissimo; lì affluivano tutte le squadre, quelle provenienti da Fiume-Castelnuovo, quelle da Banne-Patriciano e quelle provenienti da Corniale-Groppada.

Dette squadre durante la loro avanzata arrestavano tutti i non partigiani che trovavano sul loro passaggio, specialmente se trattavasi di Italiani. Come giungevano in Basovizza li avviavano verso la foiba denominata "Il pozzo delle miniere",dopo averli denudati li inquadravano e davano il via affinchè si gettassero nel baratro, chi esitava veniva colpito da una scarica di mitragliatrice.

Questo massacro durò dal 30 aprile al 3 maggio c.a. Intanto le truppe occupata Trieste iniziarono il rastrellamento degli Italiani in Città; essi venivano inviati alle Caserme di S.Giovanni da dove venivano smistati nei diversi campi di concentramento della Slovenia.

In detta caserma subivano un sommario interrogatorio, uno degli ufficiali Jugoslavi addetto a tale compito era il capitano commissario Slauco Jes, ex autista del R.Esercito Italiano, di professione fabbro, nato a Crecovizza presso S.Vito di Vipacco, quelli che venivano ritenuti più colpevoli (di Italianità) con un camion venivano inviati a Basovizza, ove, dopo averli denudati, venivano buttati vivi nel pozzo delle miniere.

Tutto ciò mi è stato riferito dai sotto elencati testimoni oculari i quali però si sono rifiutati di firmare dichiarazioni poichè, essendo costretti a vivere in detta zona, hanno paura di rappresaglie.

CRAVATIN Giuseppina, Via Nazionale, 12 Basovizza
MAKNIC Lorenzo, commestibili "
PESCE Raimondo, Via Nazionale, 8 "
HRAVATIN Carlo, Via degli Alpini, 16 Opicina
BOTTESINI Luciano " " " " "

Il prelevamento degli Italiani dalla Caserma di S.Giovanni per essere gettati nella foiba di Basovizza durò dal giorno 3 al 5 maggio c.a. dopo detta data parecchi Italiani furono gettati in due foibe esistenti nei pressi di Monte Spaccato.

Verso il 10 maggio parecchie persone di Basovizza furono incaricate di gettare entro la foiba diversi metri cubi di terra per coprire i cadaveri.

Si fa presente che il Pozzo delle Miniere è profondo circa 240 metri.

In data 15 giugno c.a. le truppe Neozelandesi iniziarono i lavori per l'estrazione dei cadaveri che si sono protratti

Il confine più lungo

DOCUMENTI

goio E.M.

periodo dell' occupazione iugoslava

- 2 -

sino al 25 agosto; esso veniva fatto con la massima riservatezza. Il lavoro di estrazione veniva eseguito solamente di notte alla luce di grosse lampade.

Sembra che tutti i cadaveri, dato che in maggioranza erano nudi, non possono venire identificati.

Non sono a conoscenza del numero degli estratti.

Sembra che i cadaveri venissero tumulati nel cimitero di S.Anna in Trieste.

Ho voluto fare un sopraluogo per accertarmi personalmente dei fatti, ma molte difficoltà ho dovuto superare, dato che era proibito assolutamente a qualunque di avvicinarsi. Tale divieto è stato dato dagli Alleati e la popolazione civile appoggia enormemente detto ordine.

Per superare il secondo inconveniente mi son fatto accompagnare da un ex commissario del popolo conosciuto dalla popolazione locale ed anche profondo conoscitore della zona, il quale dopo i primi di maggio, visto il tremendo caos, si è ritirato.

Recatici nei pressi di Basovizza con una macchina della Croce Rossa, messami gentilmente a disposizione dai Ten. Modogno, Marin e de Nordax, uomini apprtenenti al mio circolo antifascista poichè nessuna macchina borghese si voleva avventurare in tale zona, attraversando la campagna; striscinado sotto i muretti ci siamo avvicinati più che sia possibile alla foiba e da lì, inosservati, abbiamo osservato e fotografato.

Ecco ciò che abbiamo visto:

un castello in ferro alto circa 18 metri e largo m. 6, al centro vi è applicata una carrucola.

per mezzo di una cavo di acciaio viene calata nel baratro una daga che viene tirata su mediante la trazione di un trattore.

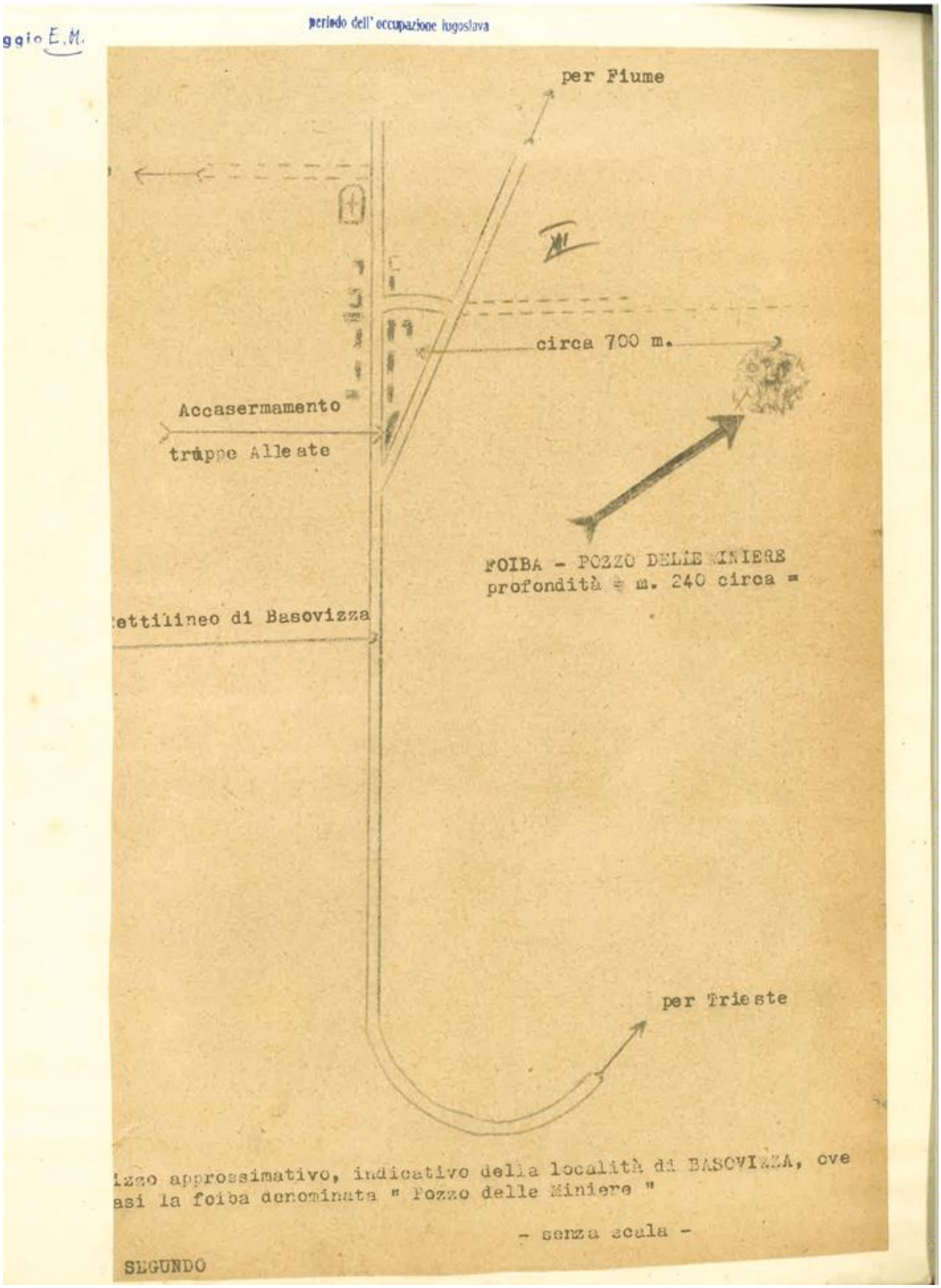
sul lato destro vi sono circa 8 metri cubi di terra estratta dalla foiba prima dei cadaveri.

l'estrazione veniva fatta da un militare inglese rivestito da uno scafandro.

La zona è circondata da reticolati. Nell'interno vi sono 4 sentinelle.

Il confine più lungo

DOCUMENTI



Preghiera per gli infoibati composta e pronunciata nel 1959 dal vescovo di Trieste, monsignor Santin, in occasione della copertura del "pozzo della miniera" di Basovizza

O Dio, Signore della vita e della morte, della luce e delle tenebre, dalle profondità di questa terra e di questo nostro dolore noi gridiamo a Te.
Ascolta, o Signore, la nostra voce.
"*De profundis clamo ad Te, Domine. Domine, audi vocem meam*."
Oggi tutti i Morti attendono una preghiera, un gesto di pietà, un ricordo di affetto. E anche noi siamo venuti qui per innalzare le nostre povere preghiere e deporre i nostri fiori, ma anche per apprendere l'insegnamento che sale dal sacrificio di questi Morti. E ci rivolgiamo a Te, perché tu hai raccolto l'ultimo loro grido, l'ultimo loro respiro.
Questo calvario, col vertice sprofondato nelle viscere della terra, costituisce una grande cattedra, che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace.
In trent'anni due guerre, come due bufere di fuoco, sono passate attraverso queste colline carsiche; hanno seminato la morte tra queste rocce e questi cespugli; hanno riempito cimiteri ed ospedali; hanno anche scatenato qualche volta l'incontrollata violenza, seminatrice di delitti e di odio. Ebbene, Signore, Principe della Pace, concedi a noi la Tua Pace, una pace che sia riposo tranquillo per i Morti e sia serenità di lavoro e di fede per i vivi.
Fa che gli uomini, spaventati dalle conseguenze terribili del loro odio e attratti dalla soavità del Tuo Vangelo, ritornino, come il figlio prodigo, nella Tua casa per sentirsi e amarsi tutti come figli dello stesso Padre.
Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il Tuo Nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà. Dona conforto alle spose, alle madri, alle sorelle, ai figli di coloro che si trovano in tutte le foibe di questa nostra triste terra, e a tutti noi che siamo vivi e sentiamo pesare ogni giorno sul cuore la pena per questi nostri Morti, profonda come le voragini che li accolgono.
Tu sei il Vivente, o Signore, e in Te essi vivono. Che se ancora la loro purificazione non è perfetta, noi Ti offriamo, o Dio Santo e Giusto, la nostra preghiera, la nostra angoscia, i nostri sacrifici, perché giungano presto a gioire dello splendore del Tuo Volto.
E a noi dona rassegnazione e fortezza, saggezza e bontà. Tu ci hai detto: Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia, beati i pacificatori perché saranno chiamati figli di Dio, beati coloro che piangono perché saranno consolati, ma anche beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati in Te, o Signore, perché è sempre apparente e transeunte il trionfo dell'iniquità.
O signore, a questi nostri Morti senza nome ma da Te conosciuti e amati, dona la Tua pace. Risplenda a loro la Luce perpetua e brilli la Tua Luce anche sulla nostra terra e nei nostri cuori. E per il loro sacrificio fa che le speranze dei buoni fioriscano.
Domine, coram te est omne desiderium meum et gemitus meus te non latet. Amen.

(Il testo della preghiera è tratto da G. Vianello (a cura di) *Parole di un pastore*, Trieste 1974)

DOCUMENTI RELATIVI ALLE DEPORTAZIONI IN JUGOSLAVIA

Testimonianza di un deportato italiano nel campo realizzato presso l'ex manicomio di Lubiana, estate 1945

Il 26 giugno fummo mesi tutti assieme in una cella misurante 7 metri per 14. Eravamo in 126. Anche nella nuova sistemazione continuarono le violenze fisiche e le vessazioni. A capriccio dei secondini di servizio venivano chiamati fuori dalla cella, a turno, alcuni di noi e, senza alcuna ragione plausibile, venivano fatti segno a colpi di mitra, pugni e schiaffi [...] L'acqua - eravamo in luglio - veniva misurata; cinque o sei sorsi a testa al giorno. Divieto assoluto di usare acqua per lavarsi. Il cibo, costituito da verdura secca bollita, produsse ben presto l'insorgere di diarree fra noi. Negata ogni assistenza sanitaria, mentre numerosi di noi ne avrebbero avuto bisogno, oltre che per la diarrea, anche per l'insorgere di infezioni provocate essenzialmente dallo stato di sporcizia.
Il 29 luglio un giovane ufficiale di marina, colpito da polmonite, fu trasportato in infermeria, dove morì la sera stessa. In seguito si ebbero altri decessi sia di ricoverati in infermeria sia di sorpresi da collasso cardiaco per età e per denutrizione. Il 23 dicembre 1945, a sera, una trentina di noi vennero stralciati dal gruppo in base ad un elenco prestabilito, legati con le mani dietro la schiena a mezzo di filo di ferro e trasportati ad ignota destinazione con dei camions. L'indomani mattina gli automezzi fecero ritorno recando indumenti che noi riconoscemmo come già appartenenti ai nostri compagni partiti la sera innanzi. Ai nostri occhi tale fatto assunse l'aspetto di un macabro indizio. Il 30 dicembre un'altra trentina di noi subiva la stessa sorte, seguiti il 6 gennaio 1946 da un terzo ed ultimo scaglione di 36 persone [...].
Con la partenza del terzo scaglione ebbe inizio, per noi rimasti, un periodo di lavoro forzato estremamente gravoso. La sera eravamo letteralmente abbruttiti dallo sforzo fisico. Credetti realmente di non poter fisicamente reggere allo sforzo. Nel frattempo erano morti Z. e B. Successivamente anche i tre della cella vicina alla nostra cessarono di vivere uno alla volta. Ricordo con particolare raccapriccio il povero B. (un ragazzo triestino di 18 anni facente parte della brigata "Venezia Giulia" del Corpo Volontari della Libertà) ridotto ad un pietoso relitto umano da una infezione che non gli era mai stata curata. Negli ultimi giorni della sua vita rassomigliava più ad un vecchio decadente che ad un ragazzo della sua età. La notte in cui morì lo udimmo gridare a lungo invocando la mamma. Quando si fece silenzio arguimmo la sua morte perché si sentì battere violentemente alla porta della cella vicina per chiamare la guardia di servizio. Poco dopo, dal tramestio che ci era perfettamente intelleggibile in tutti i suoi particolari, sapemmo che il povero B. era stato tratto fuori dalla cella e temporaneamente depositato nel cesso situato di fronte ad essa.

(Relazione Podestà, parzialmente pubblicata in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 96-98)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Testimonianza di un deportato italiano all'ospedale militare di Skofja Loka, estate 1945

Verso la fine di luglio [...] fui trasferito nell'ospedale di Skofja Loka. Ero in gravissime condizioni, ma dovetti fare ugualmente a piedi i tre chilometri che separavano la stazione ferroviaria dall'ospedale. Fui subito rinchiuso in una stanza dove esalava un fetore e una puzza nauseante. […] Eravamo nella stanza in 150, ammassati uno accanto all'altro, senza paglericcio e senza coperta. Nella stanza ve ne potevano stare, con una certa comodità, 60 o 70. Dalla stanza non si poteva uscire neppure per fare i bisogni corporali. A tale scopo nella stanza vi era un recipiente di cui tutti si dovevano servire. Eravamo affetti da diarrea! Con porte e finestre chiuse. Ogni notte ne morivano 2, 3, 4. Ricordo che nella mia stanza in tre giorni ne morirono 25. Morivano e nessuno si accorgeva: solo la mattina si vedevano irrigiditi. Eravamo trattati male dagli infermieri tedeschi. I medici si interessavano un po' di più. Ma mancavano medicine.

(Testimonianza pubblicata in Costantino Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia 1941-1952*, Ombre Corte, Verona 2007, pp. 183-184)

Testimonianza di un sopravvissuto all'infoibamento in Istria

Dopo giorni di dura prigionia, durante i quali fummo spesso selvaggiamente percossi e patimmo la fame, una mattina, prima dell'alba, sentii uno dei nostri aguzzini dire agli altri: "Facciamo presto, perché si parte subito." Infatti poco dopo fummo condotti in sei, legati insieme con un unico filo di ferro, oltre a quello che ci teneva avvinte le mani dietro la schiena, in direzione di Arsia. Indossavamo i soli pantaloni e ai piedi avevamo solo le calze. Un chilometro di cammino e ci fermammo ai piedi di una collinetta dove, mediante un filo di ferro, ci fu appeso alle mani legate un sasso di almeno venti chilogrammi. Fummo sospinti verso l'orlo di una foiba, la cui gola si apriva paurosamente nera. Uno di noi, mezzo istupidito per le sevizie subite, si gettò urlando nel vuoto, di propria iniziativa. Un partigiano allora, in piedi col mitra puntato su di una roccia laterale, ci impose di seguirne l'esempio. Poiché non mi muovevo, mi sparò contro. Ma a questo punto accadde il prodigio: il proiettile anziché ferirmi spezzò il filo di ferro che teneva legata la pietra, cosicché, quando mi gettai nella foiba, il sasso era rotolato lontano da me.
La cavità aveva una larghezza di circa 10 metri e una profondità di 15 fino alla superficie dell'acqua che stagnava sul fondo. Cadendo, non toccai fondo, e tornato a galla potei nascondermi sotto una roccia. Subito dopo vidi precipitare altri quattro compagni colpiti da raffiche di mitra e percepì le parole: "Un'altra volta li butteremo di qua, è più comodo" pronunciate da uno degli assassini.
Poco dopo fu gettata nella cavità una bomba che scoppiò sott'acqua schiacciandomi con la pressione dell'aria contro la roccia. Verso sera riuscii ad arrampicarmi per la parete scoscesa e guadagnare la campagna, dove rimasi per quattro giorni e quattro notti consecutive, celato in una buca. Tornato nascostamente al mio paese, per tema di ricadere

nelle grinfie dei miei persecutori, fuggii a Pola. E solo allora potei dire di essere veramente salvo.

(La testimonianza fu pubblicata la prima volta il 26 gennaio del 1946 sul periodico della DC triestina "La Prora", e venne successivamente riportata integralmente nell'opuscolo Foibe, la tragedia dell'Istria, edito dal CLN dell'Istria. Ne esistono anche versioni successive molto più ampie ed una videointervista).

Testimonianza di una deportata italiana presso il carcere di Pisino, estate 1945

Tutte le notti, un partigiano dalla faccia cupa e torva, entra nelle celle ed esce con qualcuno che non tornerà più. Quando al lume delle torce cerca sul foglio i nomi, gli occhi di tutti sono attaccati alla sua bocca e un brivido improvviso ci attraversa il corpo. Le urla di dolore di [mio fratello] Arnaldo [diciassettenne] e degli altri suoi compagni di pena mi risuonano dolorosamente nella testa giorno e notte. [...] Una notte la porta si apre e subito mi assale il terrore, questa volta sul foglio c'è anche il mio nome. [...] Io vengo legata braccio a braccio con una giovane incinta. Ci conducono sullo spiazzo del castello dove ci attendono due camion già pieni di prigionieri, con i motori accesi. Ci caricano sul secondo, chiudono le sponde e vien dato l'ordine di partire. In quell' istante arriva di corsa un ufficiale con un foglio in mano e grida. Alt! Mafalda [...] giù. Mi sento mancare, tremo tutta. [...] Il capo mi prende per un braccio, mi accompagna in una casetta di fronte al carcere, mi getta in una stanza buia e mi chiude dentro. [...] Al mattino gli aguzzini tornano felici di aver ucciso tanti nemici del popolo. Li hanno massacrati tutti. Uno entra nella mia nuova "residenza" e mi chiede: "Quanti anni aveva tuo fratello? Non voleva morire sai, anche dopo morto il suo corpo ha continuato a saltare". [...]

(Dal diario di Mafalda Codan, parzialmente pubblicato in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, cit., pp. 101-105.)

Sentenza postuma di condanna a morte ai danni di Nicolò e Bianca Luxardo, già uccisi nel settembre 1944

Prot. N. : krivo 116/45-20

Sentenza

** Traduzione non ufficiale. Sentenza postuma emessa il 22.11.1945 dopo l'assassinio di Nicolò e Bianca Luxardo avvenuto nelle acque dell'Isola di Selve il 30.09.1944.*

IN NOME DEL POPOLO !

Il Tribunale Distrettuale Popolare di Zara, collegio penale costituito da Novakovic Branko, in qualità di Presidente, Kovacic Sime e Kotrulja Marijana, in veste di Consiglieri, Cancelliere Milovcic Mate, nel processo penale contro gli imputati Luxardo Nicolò e Giorgio, fu Michelangelo, imprenditori di Zara, accusati del reato di cui agli artt. 3 e 10 delle Legge sui delitti contro il Popolo e lo Stato; esperito il pubblico, verbale, dibattimento, tenutosi il giorno 22 novembre 1945, con la partecipazione del Pubblico Ministero del Distretto di Zara, Lukin Sime, ed in assenza degli accusati, assistiti dal difensore d'ufficio Vragolov Djuro, giudice presso il Tribunale Popolare Distrettuale di Zara,

ha deliberato :

Gli imputati :

1. Luxardo Nicolò, fu Michelangelo, industriale di Zara, contumace e la cui dimora è ignota;
2. Luxardo Giorgio, fu Michelangelo, industriale di Zara, contumace e la cui dimora è ignota;

sono colpevoli

I. 1/ di aver prodotto liquori, in qualità di contitolari della ditta " Privilegiata Fabbrica alle unità Maraschino Excelsior Girolamo Luxardo", nella loro azienda, nel corso della guerra e dell'occupazione, e di averli venduti, dapprima, alle unità militari italiane, alle mense militari, alle autorità fasciste; e poi , sopraggiunto l'occupatore tedesco a Zara, anche alle unità militari tedesche. Sostanzialmente :

a) nell'ottobre 1941 inoltrarono al comando tedesco " General der Deutschen Luft Vafe *Beim Ober Komando der Egl. Ital. Luftwaffe, Amtasse, a Roma" liquori per un* valore di Lit. 19.071,60;

b) nel 1942, per le necessità dell'esercito italiano, consegnarono 300 casse di liquori;

c) consegnarono nel territorio della Dalmazia, occupata dall'esercito italiano, liquori per un valore di Lit. 478.387, proprio nel 1941; nel 1942, per Lit. 1.317.134 e nel 1943 per Lit. 2.234.196; quantità con cui veniva rifornito, perlopiù, l'esercito di occupazione;

2/ del fatto che, allo scopo di mantenere la capacità produttiva nel loro stabilimento, furono esercitate pressioni sulle maestranze, di cui erano coscienti e che approvarono; pressioni che sottendevano ammende e minacce;

3/ di aver sottoscritto il prestito forzoso fascista " Buoni del Tesoro Novennali" per l'importo di Lit. 1.171.000.-

E dunque di aver collaborato economicamente, nel corso della guerra e dell'occupazione, col nemico ovvero coll'occupatore, ricorrendo a pressioni sulle maestranze ;

II. di aver, in veste di eminenti appartenenti del partito fascista, obbligato le maestranze nel corso della guerra ovvero dell'occupazione, e con la minaccia di sanzioni e di

licenziamenti, a partecipare a varie cerimonie fasciste, come ad esempio, al solenne funerale del 1° Seniore , Nico Lubin.
E dunque di aver costretto terzi, nel corso della guerra ovvero dell'occupazione, alla cooperazione politica cogli organi del governo nemico.

III. L'imputato Luxardo Nicolò, spiccato funzionario del partito fascista / Consigliere Nazionale, delegato dell'Organo Supremo del partito fascista, " Direttorio Nazionale del Partito" ; vicepresidente del Consiglio delle Corporazioni di Zara; Colonnello di Cavalleria, titolare di due Medaglie d'Argento e del titolo onorifico di "Grande Ufficiale della Corona d'Italia", tenne profondi rapporti amichevoli con Bastianini ed in specie con Giunta, entrambi ex Governatori della Dalmazia e diede ai medesimi consigli,aiutandoli nella loro delittuosa attività contro il popolo di Dalmazia;
Durante la guerra e l'occupazione, si distinse quale promotore di uccisioni, quale condannatore a pene di morte, quale istigatore di arresti, torture, confini, reclusioni in campi di concentramento, internamenti, di lavori forzati, a danno della popolazione di Jugoslavia.
Gl'imputati commisero i reati di cui al Capo I-1-a / b,c, delitto di collaborazione economica col nemico ovvero con l'occupatore, ex art. 10 della Legge sui delitti contro il Popolo e lo Stato; il reato di cui al Capo II, costringendo terzi a cooperare cogli organi del governo nemico fascista, delitto di cui al paragrafo 3, art.3 della Legge sui delitti contro il Popolo e lo Stato; l'imputato Luxardo Nicolò commise il reato contemplato dal Capo III / delitto di guerra, ex art. 3, punto 3, della Legge sui delitti contro il Popolo e lo Stato ; ragioni per le quali , ai sensi dell'art.4 e dell'art.18 della Legge ,

sono condannati:

l'imputato Luxardo Nicolò: alla pena di morte mediante impiccagione ed alla perdita permanente di tutti i diritti politici e civili;

l'imputato Luxardo Giorgio: alla pena dei lavori forzati, con la perdita della libertà per dieci anni; alla perdita di tutti i diritti politici e civili, di cui all'art.5, punto 1, lett. a), b), c) e d) della Legge sulle specie di pene, per un periodo di 5 anni dopo il sostenimento della pena.

Viene emessa condanna alla rifusione delle spese del processo penale e di quelle connesse con l'esecuzione della pena, dichiarate rimborsabili, nonché alla confisca dell'intero patrimonio mobiliare ed immobiliare dell'azienda " Privilegiata Fabbrica Maraschino Excelsior Girolamo Luxardo", ritenuti patrimonio personale degli imputati.

Motivazione :

Come è possibile arguire dalla dichiarazione di Serrentino Vincenzo, ex Prefetto della Prefettura di Zara, l'azienda Luxardo godeva di notevoli agevolazioni nell'Italia fascista, mentre i titolari dell'azienda, gli accusati in parola ed i fratelli deceduti, godevano una gran reputazione e fruivano di privilegi presso le autorità fasciste. L'impresa poteva contare su prerogative circa l'esportazione di liquori verso l'Italia – da sola copriva il 50% delle esportazioni da Zara; l'accusato Nicolò fu " Consigliere Nazionale", e non della corporazione ma del partito, nominato direttamente dal Direttorio Nazionale del partito; tutti i fratelli vantavano conoscenze influenti all'interno del "Direttorio Nazionale del partito" e presso i vari ministeri, coltivavano contatti strettissimi colle famiglie dei Prefetti e dei Federali di Zara, sottoscrivevano tutti i prestiti statali, l'accusato Nicolò fu amico del quadrumviro Italo Balbo e, stando all'entità delle kune cambiate, si deduce che la fabbrica Luxardo vendeva la più parte dei suoi prodotti ai Tedeschi, in Zara.

Tutto ciò considerato, è naturale che l'azienda degli imputati avesse continuato nella produzione, durante la guerra, ed avesse fornito i propri prodotti all'esercito tedesco ed a quello italiano, nonché alle contrade della Dalmazia occupata; che si fosse preteso dalle maestranze affinché esprimessero il meglio di sé nella produzione, che esse stesse si integrassero nell'assetto fascista. Il tutto attestato dalle dichiarazioni dei testimoni Zanelli Ernesto, Rizzov Caterina (Katica), Roje Zivko e Sovitti Renato e dai rapporti dei periti, Meterazzi Milan, Galzigna Vladimiro e Scarizza (Scarica) Marcello datati 17.11.1945 nonché dall'estratto della corrispondenza intrattenuta dall'azienda colla confederazione fascista degli operai , in data 2.6.1942. Dalla relazione dei periti si evince che essi non ebbero a disposizione tutti i libri contabili dell'impresa e si deduce che coi loro rapporti fu rappresentata, verosimilmente, solo parte dell'attività aziendale ; e tuttavia, anche solo in base a tale configurazione parziale, è possibile constatare, in modo incontrovertibile, che l'azienda fu attiva nel periodo considerato e che metteva i propri prodotti a disposizione del nemico, ovvero dell'esercito di occupazione, piazzandoli, nel corso della guerra, nei territori occupati. Dalla relazione del testimone Zanelli si deduce che la fabbrica, nel corso del 1941 e del 1942, fu attiva senza ridurre la capacità produttiva; la quale ultima cominciò a scemare appena nel 1943, ed è ovvio che si riducesse per via, appunto, delle circostanze belliche e della connessa mancanza di materie prime, nonché dell'impossibilità di procurarsele.
Col che sono dimostrati i fatti di cui ai paragrafi I e II / dispositivi e responsabilità penale degli imputati – titolari d'impresa.

Dalle deposizioni dei testimoni Serrentino e Sovitti si deduce che l'accusato Nicolò fu un eminente fascista e che, nel partito, occupava posizione di alto profilo. Dalla deposizione del testimone Galzigna, che combacia con quella del testimone Serrentino, si arguisce che l'imputato Nicolò ebbe strettissimi rapporti con l'ex Governatore Giunta e che aveva avuto, sempre , libero accesso anche presso il precedente Governatore, Bastianini. Questo testimone, in virtù della sua posizione ufficiale che rivestiva – venne trasferito, al tempi dell'occupazione, dalla Direzione Finanziaria di Spalato al reparto finanziario del Governatorato di Zara – ebbe modo di assistere alle visite dell' imputato e di rendersi conto dell'autorità di cui godeva. Esso testimone ebbe occasione di udire pure l'opinione personale dell'imputato intorno alle circostanze di Dalmazia, ovvero intorno alla politica che si sarebbe dovuta adottare nei confronti del nostro popolo in Dalmazia. Si trae la conclusione che l'imputato fosse insoddisfatto della politica di Bastianini; la quale, secondo lui, sarebbe stata troppo moderata. L'imputato riteneva che non fosse sufficiente il terrore cui ricorrevano i fascisti sotto la guida di Bastianini; che, piuttosto, sarebbe stato necessario ripulire l'intera cintura zaratina della sua popolazione, al fine di rassicurare il governo fascista di Zara. Egli aveva previsto come giustificare, a guerra finita, l'idea: si sarebbe sostenuto, in altre parole, che bisognava comportarsi così per via degli eventi bellici; il fascismo, altrimenti, avrebbe sconvolto il tessuto aziendale; tutta la colpa sarebbe stata riversata sul fascismo; che, di poi, non sarebbe più esistito e la popolazione, sottoposta ad una più mite dittatura, nel dopoguerra, avrebbe dimenticato le sofferenze cui era sopravvissuta. Pare che nemmeno Bastianini potesse approvare una siffatta politica e risulta, quindi, chiaro perché l'imputato si rallegrasse dell'arrivo del nuovo Governatore, Giunta. La popolazione di queste plaghe sentì sulla propria pelle il regime di Giunta, la cui fama si espanse lontano; si trattava del regime d'un sanguinario terrorista fascista , cui necessitavano unità speciali – Vespri e consimili – per l'attuazione della sua politica. Un siffatto regime era voluto dall'imputato Nicolò per la Dalmazia occupata; con un tal Governatore egli andava d'accordo, ne era intimo amico, gli si recava in visita spesso. Da quanto precede, nonché dalla circostanza che l'imputato si fosse incollerito per aver alcuni militari inneggiato alla notizia sulla capitolazione dell'Italia; dai favori elargiti dall'imputato agli ufficiali tedeschi ed al comando tedesco; dalle attenzioni dedicate alla loro agiatezza ; da tutto ciò si deve concludere che l'imputato Nicolò non solo era nemico giurato dei nostri popoli e della loro libertà , ma che partecipò come iniziatore, come complice, come istigatore, nelle vessazioni, nelle condanne, nelle uccisioni, negli

internamenti in campi di concentramento e nell'avviamento ai lavori forzati della popolazione jugoslava.
Per questi motivi viene condannato all'impiccagione.
Non è stato possibile prendere in considerazione le ragioni della difesa. Dalla deposizione del testimone Galzigna emerge che gli imputati facevano donazioni ad alti funzionari fascisti e militari e, conseguentemente, non è credibile che occorresse forzarli per effettuare forniture all'esercito; d'altronde, il fatto che elargissero doni è dimostrato; considerato che, in base alle dichiarazioni dei precitati testimoni, sono stati definiti il carattere e la posizione politica dell'imputato Nicolò, non lo si può separare dal defunto Piero per quanto concerne atteggiamenti verso le maestranze; e similmente si può concludere circa l'affermazione che non fosse comprovato aver egli rivestito il ruolo di causa agente di concreti crimini, essendo stato attestato come l'imputato Nicolò non si limitasse ad approvare, adoperandosi invece egli per acquisire altri ai propri orientamenti; e sopra è stato illustrato quali essi fossero.
Ritenuto che è stata provata la colpevolezza degli accusati e che essi hanno messo la propria azienda, con tutta la sua capacità industriale, a disposizione del nemico, ai fini della produzione, è stata disposta la confisca dell'intero patrimonio, mobile ed immobile, personale ed aziendale.
Gli imputati hanno abbandonato la loro solita residenza ed alla citazione in giudizio non hanno fatto seguito, dal che si desume che abbiano voluto sottrarsi alle autorità e, conseguentemente, il dibattimento s'è svolto in loro assenza, con la partecipazione del difensore d'ufficio, ai sensi dell'art. 15 del Legge sui delitti contro il Popolo e lo Stato .

Morte al fascismo – Libertà al popolo !

Tribunale Distrettuale Popolare di Zara
li, 22 novembre 1945
Il Presidente della Corte :
Novakovic Branko

Per la correttezza della notificazione:
firma illeggibile

Questa sentenza è passata in giudicato ed è esecutiva
Il Cancelliere del Tribunale Distrettuale Popolare
Zara, 1/6/1946
Firma illeggibile